LUIGI ANTONIO VILLARI

L'umorismo negl' Italiani

EDIZIONE DI « ARTE E MORALE »

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE
—
1912

al ch.mo Prof. Arturo Graf
per nuovo riverente omaggio
L.-A. Villari
Mogliano Veneto
24 sett.e 1912.

L'umorismo negl' Italiani

O Ser Esclusivo, amico mio (m' illudo di non aver nemici, ma i lettori non ci credano), non vi spaventate, sarò breve e succoso; non mi mette paura il vostro grugno, ma non voglio abusar neppure del vostro tempo prezioso; o voi che siete tutto d' un pezzo, che adoperate una lente sola e affumicata, che non conoscete i colori dell' Iride, e le vostre tenerezze le serbate tutte ai nostri fratelli di oltr' Alpe! Siamo troppo diversi; nè voi mai vi persuaderete che anche fra noi un angelo possa in buona fede avvolgersi in una pelle di orso, o un uomo addolorato travestirsi da giullare, o un faceto burlone assumere le espressioni malinconiche; tanto meno che il sole e la pioggia possano mostrarsi insieme, e che sentimenti opposti possan fiorire in un medesimo istante anche nella grave e vetusta alma latina! Il vostro ultimo Verbo è brutale: « Gl' italiani saranno sempre maestri nella caricatura, nella satira e nell' arguzia, ma la drammaticità che si amalgama nel comico (*e Dante*, sopratutto nell' *Inferno?*), l' amarezza che si sposa al burlesco (*e Bruno*, che era « ilare nella tristezza e triste nella ilarità?) non saranno mai per loro, tanto meno c' è da aspettarsi che in essi un occhio si presti a ridere mentre l'altro piange; sono finezze ignote al nostro Genio medesimo, per altro più sincero. » Al vostro Genio, che è zoppo, ser Esclusivo! Voi dovreste cominciare dal dimostrarmi che Richter e Sterne non furono sinceri, ma io vi dimostrerò subito quanto fosse spesso poco sincero l' italiano Aretino che mesceva il ghigno cinico alla generosità affettiva, e viceversa quanto potesse talvolta esser sincero in questo connubio pur arieggiando l'umorista vero; e non sempre davvero. Neanche Giusti, a rigor di termini, ma era poco sincero quando trasse *dallo sdegno il mesto riso?*... Io mi sono tanto sfiatato in tanti opuscoli ed articoli, e con me molti egregi signori ci hanno perduto la voce, che non val proprio la pena di rifarmi dall'alto e accumular di nuovo teoriche, ragionamenti, categorie. Con un uomo dalle affermazioni sintetiche e recise bisogna porre i punti sugl' *i*, e sbugiardare coi fatti il vostro disonorante assioma, che non ha nemmeno il pregio della novità, che è la ripetizione banale di una frase fatta, di un preconcetto sbagliato; con voi non val la pena di esaminare perchè per lungo tempo fu rara fra noi la finezza cui alludete, e perchè poi si è venuta svolgendo, ben inteso sulle tracce e sulla trama che già c'era, sebbene indistinta e incompleta. Voi non vedete in ciascun popolo che ragioni etniche, ataviche e simili; per voi l'anima individuale non è che semplicemente un prodotto di quelle condizioni; il fenomeno

spirituale per voi non esiste; anime sorelle, per quanto svolgentisi in diversa guisa, per voi non sono possibili fra il tedesco e il francese; neppure quella potenza livellatrice che è il dolore può unire in un atteggiamento consimile spiriti diversi e lontani. Voi sareste stato un Padre Eterno molto insipido, poi che la sublimità di un'impronta indelebile nella sterminata varietà non l'avreste intesa; voi vi sareste limitato a classificare, come fa la Natura, ma con ben altra larghezza di vedute e con ben altro spirito. La Natura! ma la Natura è l'eterna maga che non posa un minuto e, nella sua immutabilità, crea fantasmagorìe infinite.

Ho promesso e manterrò. A che mi proverei senza sforzo a convertir io stesso in lacrime pie, facendole discendere negli occhi, le immagini grottesche del mio cervello multiforme e birichino, o a tramutare in sottili sorrisi sulle labbra le riposte tristezze della mia psiche amante e pensosa?

Seguitemi con la stupida solennità che vi è propria; si tratta di leggere in certi libri a voi ignoti; e sarà lieve cura. Mi limiterò ad alcuni singolari defunti nostri più o meno contemporanei.

Prendo il volume di *Scritti* del toscano CARLO BINI, scelgo il *Manoscritto di un prigioniero*, apro a caso e leggo:

« Lo conoscete voi Sancio Pansa? quel tipo verace di buon senso greggio e originale, tale e quale come la natura se lo cava di manica? — Ma diamine! v'è mestieri di domandarmelo? Prendete l'uomo il più idiota, e rammentategli Sancio Pansa, si mette subito a ridere. Sancio Pansa è conosciuto in Europa, è conosciuto in America e sarà pur conosciuto in Africa e in Asia, quando queste due parti del globo vorranno leggere nei nostri libri. Sancio Pansa è il buon umore incarnato — grazioso nei suoi sali, grazioso nelle sue balordaggini, grazioso a piedi, grazioso sull'asino. — Sancio Pansa ha oramai la sua nicchia nella storia, e vi sta saldo e inchiodato, imperterrito; potete scuotere a vostra posta, Sancio Pansa non si muove, non crolla. Egli e il suo asino occupano pacificamente tante miglia quadrate di fama, quante il primo conquistatore di prima classe: citate pure Alessandro, citate Cesare o Bonaparte. Eterne grazie a Çervantes, che me lo diede a conoscere! Io l'ho benedetto le mille volte, Sancio Pansa, perchè mi ha fatto del bene. L'ho benedetto come il maestro che mi ha insegnato tante cose, che l'accigliata filosofia non sapea insegnarmi; — l'ho benedetto come il sogno allegro delle mie veglie — come l'amico che nell'ora nera veniva di mezzo a mettermi in pace meco stesso e col prossimo. — Sia lieve la terra sulle sue ossa; — sia lieve ancora su quelle del suo asino. — Quest'ultima prece consolerà il suo spirito quanto la prima.... Sancio Pansa dunque era quell'uomo, che voi tutti ben conoscete. Aveva anch'egli una madre, perchè Sancio Pansa fu una persona vera e viva di questo mondo, battezzata e sepolta in Ispagna. Ora non mi ricordo appunto in qual parte del libro Sancio Pansa

racconta che sua madre, per arguzia di natura e per vecchiaia, era una donna pratica assai delle cose umane. Narra di più che un giorno, ragionando di nobiltà, di casate illustri, di origini antiche, sua madre chiuse il discorso affermando sinceramente di non aver conosciuto al mondo se non due sole famiglie: quella di coloro che hanno tutto, e quella di coloro che non hanno nulla. E la vecchia soggiungeva candidamente che, non so come, l'istinto la portava a dirsela più volentieri con la famiglia dei possidenti.— Dunque nota bene: chi va in prigione è povero o ricco. »

E continua fermandosi sull' avvenimento di un signore che vada in prigione. Çervantes e Bini, l' italiano e lo spagnuolo, si sono fusi; dopo tutto in prigione c'era stato anche Çervantes, ma aveva lasciato in fondo il suo dolore, mentre quello di Bini si nasconde e si mostra, si vergogna e fa pompa di sè.

Sfoglio le pagine, mi fermo ancora e leggo:

« Io (dopo molte considerazioni fatte con la coscienza e non a caso), ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi in prigione, finchè un qualcheduno non venga a cavarmi. Già, figuratevi voi, mi hanno messo in un Forte (1) munito di soldati e di cannoni, e sotto chiave di un Profosso munito di 12 Articoli stabiliti contro di me e contro di lui; il Forte poi l' hanno messo in un' isola. — Ora andate a fuggire, se vi riesce! Io mi protesto da capo, che non ho voglia nè modo di andarmene; e quando anche conseguissi la fuga, sarei costretto a tornarmene indietro; perchè fuori è la stessa prigione; avrei di più a pagare il fitto d' una stanza, mentre adesso me ne godo un paio, e di pigione non se ne discorre, almeno che non facessero all'ultimo tutt' un conto. — Napoleone, è vero, fuggì — ma voi sapete chi era costui; e se nol sapete voi, altri l' hanno saputo; e poi, egli fuggiva per delle buone ragioni; fuggiva per rimettersi in capo un berretto da imperatore, ed io non potrei mettermi in capo che un berretto da notte; — fuggiva per riafferrare la coda della Fortuna, che nuovamente gli capricciava dinanzi e gli faceva le smorfie da innamorata; eppoi egli era padrone del Forte dove io son rinchiuso e il Forte non era padrone di lui. — Ma io che sono una cosa con un nome, e con un casato, e niente di più, faccio sapere a tutti una volta per sempre, che ho meco stesso deliberato effettivamente di rimanermi, finchè non mi diranno: vattene. — Io sopporterò la mia prigione come una escrescenza, che per accidente mi sia venuta sulla persona — come la paziente pizzuga sopporta quella casa d'osso, che la natura gli ha collocata sul dorso. »

E altrove: « ... Concorro alla opinione di coloro che stimano la pazzia godere alcuni vantaggi sulla ragione. — La ragione infatti può trascorrere certi gradi di certezza, certi altri di probabi-

---

(1) Il forte della Stella a Portoferraio.

lità, — ma se quindi passa le soglie, mette il piede in un mondo incognito, in un mondo di vertigini che la girano come un trastullo, allora la ragione o diventa pazzia o torna indietro stanca e schernita. La pazzia al contrario dal bel principio si lancia per l' infinito, naviga a piene vele e fornisce il suo lungo viaggio con un senso profondo di sicurezza, con un' idea continuata di verità. Un pazzo può immaginare a vita di essere un' aquila, di volare verso il sole e di farsene sua dimora; un uomo sano può immaginarlo per venti minuti; poi dà del piede in una fossa e cade; e si accorge a prova di essere incatenato alla terra sua genitrice, alla terra che fra breve dovrà divorarlo. Ed io ancora, lo ripeto, spero e m' illudo e sento il bisogno di stendere una coltre sulla realtà, perchè essa è troppo dura e mi lascia le ossa indolite. »

Altro che Boezio! ma Bini soffre del dissidio umano e alla sua Adele si confessa: « Io avrei voluto che in quell'istante l'Universo ti avesse vista. Pure nel mio cuore io sentiva che mi mancava qualche cosa. Che mi mancasse non saprei dirtelo, o Adele, ma è così. Perchè, quando l' anima è lieta e serena, di mezzo a lei sorge a un tratto un pensiero che l' annuvola? O Dio, Dio, tu non hai voluto far nulla di perfetto! Nella gioia più profonda scorre una vena tacita di dolore; il Sole è la più bella gemma della creazione, ma il Sole stesso non è senza macchia! »

Tolgo ora gli *Scritti Vari* del napoletano CESARE DALBONO, il perfetto cavaliere che conobbi e da cui fui amato; e leggo:

« Non vuol dire che se godiamo di rammentare i tempi passati, noi siamo poco contenti del presente, che pure ha molto di buono. Si comprende bene che bisogna staccarlo da quello che ci è di male, che ci è sempre, e da per tutto, e in tutti i tempi, e in tutti i luoghi; la qual separazione non è difficile a farla con calma, quando si è giunti ad afferrare la riva, forse senza rimorsi nè pentimenti, e quando si è in una certa età che sarebbe una follia a volersi mettere nel mare e morire in mezzo alle onde. Vuol dire che se allora si faceva qualche cosa di bene in un certo modo, oggi si fa in un altro, ed io sono così contento del presente, che non lo ricambierei con quello tanto antico della gioventù, delle fatiche, degli amori, perchè mi pare che il ricominciar da capo sarebbe una noia e che questa vita, fatta così, per una volta sola possa bastare ».

Ad Antonio Tari, l'affascinante professore di estetica, il Dalbono scriveva così: « Quanto è bello leggere, studiare e non domandare applausi e guardare la tempesta dal lido! Dite la verità, mio caro professore, ci sono certi vecchi i quali si avvelenano la vita vedendo tanti applausi non meritati, vecchi infelici che non leggono il libro di Cicerone; ed io che lo leggo, desidero di vivere assai, perchè mi piace di leggere e niente altro, e non scrivo perchè ho paura che mi manchi il tempo di leggere. Tutto questo diluvio di applausi che piove in testa agli interlocutori di Paler-

mo, Ferrara, Bergamo, Firenze, non mi muovono punto punto, e solamente invidio un poco i banchetti, perchè il mangiar bene mi piace, anzi mi pare che alla nostra età i soli piaceri sono quelli del mangiar bene con lo *spirito* e col *corpo*. Quanto è bella una solitaria e tranquilla digestione del corpo, tanto è bella quella dello spirito. Per mangiare e digerir bene col corpo, ho bisogno del pubblico che mi batta le mani, e così credo che il mio spirito non ne abbia bisogno per mangiare e digerire ».

È il caso di dire: chi è fatto per intendere, intenda. Egli, p. e., circa ottantenne, scrive così al suo coetaneo Maestro Florimo, l'amico superstite di Vincenzo Bellini: « Vi ho scritto questo per ricordarvi che siete un poco vecchio. Quanto mi fanno compassione i vecchi! Ed ho fermamente deciso di non essere mai uno di loro ». Così ancora si consola canzonandosi, ed oh divino sorriso, negato alle menti gonfie, che è acre censura e benevolo compatimento, « filo aggiunto alla trama sottilissima della vita », nella rovina del mondo, come disse Settembrini, sfida allo stesso Giove, ed è grande incomparabile risorsa per noi umanizzati da tanti secoli di dolori; e gli errava sempre sulle labbra, accompagnava la sua voce, era in tutti gli scherzi suoi, parte integrale della sua rara coltura e della sua geniale conversazione, era infine *lui*, Dalbono, che chi ha conosciuto non ha dimenticato più.

Passo all'edizione postuma, per quanto splendida altrettanto rara del triestino Giuseppe Revere, e trovo quest'apologia del carabiniere:

« Io amo la libertà e il carabiniere, e vel dico senza tanti giri di parole. L'uomo che vigila al mio borsello, che, per valli e per monti, per piani e per gore, trotta diurno e notturno, e accorre dove i fratelli svaligiano i fratelli; che mette la sua vita a rischio e ventura per difendere gli averi altrui; che non si dà faccenda di Parlamenti o di Camere e che, parato a far servizio agli uomini dabbene, mette paura soltanto a' tristi, è proprio una meraviglia a questi nostri tempi ». Revere confessa di essere umorista, ma non così « che tutti i suoi concetti abbiano ad essere salati e pepati come la carne dei maiali insaccata; che le parole debbano uscirgli con la punta acuta e avvelenate e i periodi più benigni abbiano ad avere il tossico nella coda come si tiene abbiano gli scorpioni ». L'idealità cui aspira e la realtà in mezzo a cui è costretto a vivere cozzano fra loro, e dall'arguzia bonaria e dalla satira fine egli passa, sfiorando appena le forme miti e medie dell'umore, alle alte e tragiche.

Si schiera davanti il cantastorie artista e filosofo, che riduce l'episodio di Ugolino a canzonetta, e lo afferma con la strofa dialettale; il contadino che risolve lì per lì in due parole la questione economica, dimostrando che tutta la colpa è del credito, il quale permette all'affittaiuolo d'aspettare e vendere il grano allorchè rincara; il commesso viaggiatore che spaccia a un tempo

Bibbie e drappi inglesi di pura lana; e all' improvviso vi farà correre un brivido fino alla radice dei capelli, alla novella, raccontata da una mendica, della testa di una meretrice sua cugina che, una notte, l' amante suo, studente di chirurgia, trae fuori inconsapevole, come pezzo di studio anatomico, da un involto; e che intravista così di soprassalto, rende d' un tratto canuta e paralitica a trent'anni la misera traviata.

Ancora nei *Ricordi di un' onda*, dove un' onda storica fatta donna racconta al nostalgico figliuolo delle lagune adriatiche le sue peregrinazioni da Visnù all' ammiraglio Caracciolo, e s'accomiata dal cittadino non ancor libero con queste parole: « Libera come il tutto, io verrò a parlarvi anche tra que' sassi che vi conobbero fanciullo; e se vorrete chiuder gli occhi nel mio grembo, io vi coprirò coi miei liquidi lini, e v' avrete libero sepolcro, da che non v'è concessa libera e feconda vita ». Ed anche nelle *Memorie d' Anacleto* trionfa l' umorismo tragico, p. e. nella visione della Biblioteca Ambrosiana, dove all' imperversare dell' aquilone, i libri fra loro si urtano, scendono dai loro scaffali e si apprestano alla battaglia. Ma una voce sorge improvvisa e grida: « Io v' impongo la tregua..... si faccia il cambio dei prigionieri; voi combattete carne contro carne, fratelli contro fratelli ». I libri si chiudono, i fogli si staccano dai loro vincoli di spago e vanno intorno in processione a fiutare i volumi aperti, e la voce grida: « ognuno vada a ricongiungersi co' suoi padri e torni in grembo del pensiero che l' hà creato ». Ma il Revere fu anche poeta umorista, e così si rappresenta:

" Rido, e le labbra un cupo riso morde;
Piango, e un riso fatal l' anima sfiora,
E lagrimando ride la pupilla.
Così l' occhio del Sol sbeffeggia e indóra
Via pe' campi del ciel misericorde,
La nube che ancor lagrime distilla. „

E perchè abbia tolto a prestanza le forme balzane dell' arte sua ultima, spiega così:

" Altri tempi, altri andazzi, ed io poeta
Che il cervel mi beccai
Negli anni bimbi della vita rorida
E la miseria arcanamente indomita
A mogliera impalmai,
Ora mi volgo alla moderna creta
Che disdegna la pompa de' vocaboli
E con palustre accento anch' io m' accingo
A lordar quel concetto che dipingo. „

E ora mi appago di uno dei libri minori del lombardo Alberto Cantoni, il *Demonio dello Stile* e colgo l'A. nella sua caratteristica posa di fuggire i seccatori, massime i sapienti: « Non mi piacciono

molto, a dire la verità, gli uomini che s' intendono troppo di cuore umano.... finchè si rivelano con dei libri o con delle commedie va bene, ma starci sotto a quattr' occhi non va niente bene ». Ed ecco perchè nella stessa novelletta *Piú persone ed un cavallo*, quando è minacciato di un racconto, dopo averne passate delle altre, esclama: « Dio Santo e buono! tu mi hai dato oggi le più belle prove dell' amor tuo. Mi hai suggerito di viaggiare per mare, e il mare è buono; mi hai disteso innanzi questa cerulea bellezza d' acque, ed io non ho che a voltarmi intorno per sentirmi come penetrato della tua grandezza. Non bastava? Ora mi fai scendere il sole a ponente, e mi fai alzar la luna a levante. Da una parte il cielo è già tutto una gloria, dall' altra il mare è già tutto un zaffiro. Potevi tu esser più buono, amorevole, più grazioso meco? no. Ma ci sono i miei simili che stanno per guastare la tua opera santa: c' è un colonnello che mi vuol raccontare una sua buia storia d' orrore, c' è la figlia di *Madame Angot* che seguita a cantare con suo marito ». Oh fosse tutto qui! quante brutture avrà dovuto vedere il povero autore nel mondaccio, per esclamare ancora, accarezzando il cavallo su cui finalmente riposa: « Oh se tu sapessi, mio carissimo amico, che po' di serpenti siano certi uomini, ti assicuro io che li balzeresti di sella tutti, per paura che te ne capitasse uno. Tu sei buono, tu. Tu hai preso dai tuoi maggiori ciò che essi ti han dato, e l'ampio petto e le agili gambe e la morbida e lucida criniera, ma nè essi sapevano di darti nulla, nè tu ti sei mai sognato di chiedere di più, e il sudicio fantasma della eredità non si è mai interposto fra tutti voi. Beatissimo te! io rimango teco fin che spunta il sole. So già abbastanza cosa mi è accaduto a doverti abbandonare la prima volta. Quando si tornerà a sentir odor d' uomo accanto a noi, mi chiuderò a chiave nella mia bolgetta, e chi mi vedrà spuntare avanti che ci fermiamo in golfo, quello potrà dire di essere stato battezzato più volte! »

A *Un Re Umorista* il Cantoni fa dire: « Un re è un uomo che si ritrova quasi continuamente in balìa del gran contrasto che intercede fra il troppo che dovrebbe fare e il pochissimo che gli vien fatto: un uomo a cui è stato posto innanzi una specie d' ideale smisurato, con insieme tutto quel che ci vuole perchè non lo possa mandar ad effetto, se non attraverso le più sgarbate difficoltà... Epperò non gli deve e non gli può rimaner altro partito che quello quasi passivo e modestissimo che ho preso io: giovare, cioè, quanto più possa per effetto di esempio, di dignità personale, di serena ed onesta imparzialità..... Re e sacerdote d'un giovane popolo, con la fronte ricinta di edera e di lauro, avrei voluto porre il mio trono or sotto gli ulivi ed or sotto le querce dei boschi sacri, e di là avrei amministrato volentieri la giustizia, propiziato alla pace, bevuto ai Mani, indetta la guerra. Ma così, che gusto c' è? ».

Nell' *Altalena delle antipatie* il protagonista dice alla bimba natagli da poco: « Ascolta, cara, se io non avessi patito di antipatie, non mi sarei sposato, e tu non saresti qui, fra le mie braccia. O al più qualche altro babbo si porterebbe a passeggiare quella parte di te che appartiene a tua madre, non la mia. Io dunque, a guardar le cose superficialmente, non dovrei rispondere che di mezza te, ma non è vero. Di tutta te rispondo, perchè tua madre avrebbe potuto combinarsi meglio con un altro uomo che non si sia combinata meco, e chi può dire quanto vantaggio non avrebbe recato questa nuova combinazione all' altra creatura umana, un po' te e un po' *x*, che fosse venuta al mondo in vece tua? Nessuno..... »

Parlando de *Le cose*, Cantoni scriveva: « Le cose! Che salto da quanto Virgilio scriveva: *sunt lacrimae rerum*. Erano austere lagrime di pietà universale quelle delle cose, allora, pietà di sè stesse e dello spettatore e di Dio: era l' agonia del paganesimo che non sapeva più trarre, dalle primavere, il dolce oblìo dell'inverno; era il tutto angoscioso del nulla. Ora le cose non piangono più, parlano soltanto, o molte insieme, e dànno, come ora si dice, il tono all'ambiente, o una alla volta, e riflettono minutamente lo « stato d' animo » di chi le guarda, ma ne dicono sempre tante che pare impossibile ».

Un ultimo esempio (e potrei recarne ancora di diverse parti d' Italia) nell' altro lombardo Alberto Pisani Dossi, in letteratura Carlo Dossi. Egli era così vario e complesso che si potrebbe spigolare da lui sempre con novità. Dobbiamo limitarci.

Sentite come parla dello sfoggio della carità: « Mercatanti nel Tempio, tutti. Tutti, e voi anche compresi, che fate la carità come a gettar via i coriandoli, non tanto perchè altri riceva quanto per dare; e voi, che date sì il pane, ma pane lungamente implorato o buttandolo in faccia; e voi, malfattori per ignoranza, che sgombrate agli idioti il mistero dell' alfabeto, affine di sprofondarli coi manuali di filotea in una peggiore idiotaggine, o i morti vestite, seppellite gli infermi e visitate gli ignudi; e voi, liberi muratori (che non edificate mai niente) dell' amor privilegio; e voi, infine, amministrazioni dell'amore *ex officio*, freddo, protocollato e bollato, che poco rimedia, nulla previene e provoca molto, voi infine, che, immemori dell' Evangelio, fate la carità, in mezzo alla piazza, col tamburo e il trombetto..... »

« *Le due Morali*: « Non getterò proprio via un pezzettino di carta per quistionare se l' avere sancito alcuni fatti morali in sentimento di *vizi* coi loro opposti in quel di *virtù*, sia o no d'artificio. Trovansi, è certo, anche ragioni pel sì — e filosofiche e storiche — tuttavia, lasciamole là; spesse volte, convien tenere la via presente, quale si sia, per buona; poi, d'altra parte, non si farebbe che un inversar la quistione per cominciarla da capo. Dunque, or non tocco che a un argomento affine, osservando cioè, come

in taluni casi un male qualificato può trasfondersi in un bene e anche in uno col *più*. Inquantochè sul teatro del mondo le *morali* sono *due* (tutto è doppio del resto). E una è l'*officiale*, in guardinfante e parrucca, a tiro a sei, coi battistrada e i lacchè, annunziata da tutti i tamburi e gli zufoli della città; l'altra è... ma, in verità, non tien nome... è una morale pedina, in gonnellaccia di tela, alla quale ben pochi lascian la dritta. Quella è della stessa famiglia del *jus quiritarium* stoltamente dogmatico; questa del *jus pretorium*, che dà orecchio e ragiona. E la prima ha per sè, tutto quel che di leggi, glosse, trattati fu fabbricato e si fabbrica, fiume a letto incostante, roba in cui la sguazzano i topi e le tarme; l'altra, nudo e puro il buon senso, eternamente uno. »

Narra di sè piccino e ammalato e dice: « Benchè nonna Prassede mi stesse, pel dì di Pasqua, mettendo insieme una papale indigestione, ella cercava di prepararmivi col sistema con cui gli elettori delle campagne apparecchiansi al discorso di dodici piatti del lor deputato, cioè col digiuno. Ma che dico, digiuno, — nonna mi voleva purgare non solo l' anima, il corpo — il mio appetito, da una settimana, era nudrito di cassia, era inaffiato di ricino. Pulita strada davvero che preparavo al Signore! »

Ed ecco come Elvira che « era bella, e quantunque bella, d' ingegno, e quantunque d' ingegno, buona », moriva; l' umorista si rincantuccia e dà nell'elegia:

« Gigi, riattinto coraggio, tornò al capezzale della sopita, vi si sedette e, assuefando la vista alla mezz'ombra che tutto avvolgeva, si pose a mirarla. Le palpebre di lei eran chiuse, abbandonata la gentile persona, un braccio fuori delle coltri, fluente lungh'essa. Era l'affanno scomparso; non rimaneva che un sibilío leggiero. In questa, la infermierina restò addormentata con la ricciuta testina, sul letto. Il silenzio facevasi sempre più nero, più pauroso.... A un tratto, udissi il ronzìo di un sinistro moscone, che entrava, che invadeva la stanza; che passò e ripassò sfiorando la chioma di Gigi. Gigi rabbrividì. Alzò la mano di Elvira, che leggermente tremolò nella sua, e màdida di sudore, se l'appressò alle labbra. Ma Elvira non si destò. Il moscone andava intanto a picchiare, cocciuto, nei vetri, poi ritornava, ancor più insistente, più minaccioso di prima. Gigi fu colto da una strana inquietezza, da una folla di orribili idee, incalzanti.... ma no, non era possibile! qui non vi aveva di che... e intensamente affisossi in Elvira. Anche il leggier sibilìo, cessato: una mollissima quiete si diffondeva su lei, una pace perfetta. Ed egli ebbe un baleno di gioia, poi un balzo di tema. Abbandonò la diafana mano. La mano cadde sul letto, grave. — Gigi si drizzò in pie' vacillando. Credea d'assistere a un sogno. Fu alla finestra, l'aprì. Il cielo caliginoso: in fondo una lunga fila luminosa di punti, le lampade del bastione... Ed agli occhi abbarbagliati di lui, nell'atrocissimo dubbio di quello che era avvenuto e ch'ei non osava accertare, parve che la proces-

sione dei lumi s'andasse stendendo su su verso il cielo. Baluginìo di lampo. Si scorse nell' imo orizzonte una fuga di nubi, nere, ammontonate; si udì dai frondeggianti boschetti un improvviso cippìo, tosto ammutito. Ed insieme a uno schianto di tuono, incominciò a grosse goccie a cadere la sospiratissima pioggia. »

Tratti dunque e passaggi molto diversi di vero umorismo italiano; eppure, ripeto, non ho menzionato altri degni rappresentanti perduti (1) e scommetto che Ser Esclusivo non conosce neppure tre nostri differenti umoristi che vestono panni: il sardo SALVATORE FARINA, il siciliano LUIGI PIRANDELLO, il marchigiano ALFREDO PANZINI. Che ne dice Ser Esclusivo? Oh egli, che degli umoristi stranieri ripete quel che ha sentito dire e in fondo non si compiace che del suo rancidume e della sua filologia, balbetta da scimunito: « Bei brani, graziosi, spigliati, ma non so.... ». Infatti non sa. Ma un brano molto saliente di Heine che gli diedi come di Guerrazzi neppure lo scosse; trovò che sempre Guerrazzi declama!

A spremerne il sugo, è singolare che si pensi torre agli italiani, negando loro una facoltà che si dichiara squisita, e si tema quasi, concedendola, di far torto alla plastica serenità dell' arte latina e greca, che principalmente han governata la nostra (quasi questa poi scarseggiasse in seguito di piagnucolamenti arcadici e romantici e quasi l'umorismo non fosse appunto un correttivo al sentimentalismo). Ma sono forse offese quelle grandi prerogative da una maggiore e speciale compenetrazione della nostra anima interiore in rapporto della vita esteriore? Forse l' umorista è obbligato a rinunziare all' antica e schietta visione italiana? Oibò, l' umorismo può tutto comprendere, quegli stessi numerosi elementi di arguzie e di serietà che non l' includono. Si ricordi che l' umorista non guarda solo innanzi a sè e che non è neppur detto — essendo larghissimo il cerchio dei contrasti in cui può spaziare — debba assolutamente, come notava ancora il Revere, trovare « argomento da piangere quando gli altri uomini ridono o sbellicarsi dalle risa quando ci sarebbe da versar lacrime a caldi occhi. » Ma egli può sentire meglio degli altri, nella dissonanza delle sensazioni e degli affetti, dei medesimi fenomeni, la sintesi dell'arcana legge che li fonde e li armonizza.

Io stesso, stando in Maremma e mentre mi divertivo (così nei miei *Appunti di viaggio* avessi saputo trovarvi materia di arte!) amaramente a considerare i cadaveri vivi che incontravamo e a godermi l' afflato della buona malaria, da cui il dottor Eduardo cercava curarmi con vini poderosi, ho sentito tutta la mestizia della sorte all' arrivo della piccola suora infermiera di diciotto anni. Anch' essa, come le era possibile, si curava; pure ora dorme in

---

(1) V. nel fascicolo VI.° della Rivista *Aprutium* il mio articolo *A proposito di Umorismo e di alcuni Umoristi*. Ne parlo pure di Didimo Chierico (Foscolo), del Manzoni, del Chiaberti e d'altri anteriori.

camposanto, le braccia in croce. Povera giovinetta, povero fiore! non mi parlate più di coraggio: non ce ne può essere alcuno che superi quello di guardar in faccia la putredine e abbracciarla per amore dei fratelli. Tu ti abbassasti, piccina, e sarai innalzata. — Ma questo non potè impedire il mio schietto sorriso alla presenza della faccia color rapè di Don Luigino — uno dei parroci, come il mio amico è uno dei medici —, della sua testa di nocciuola e dei suoi occhi somiglianti a scarafaggi assassinati, della sua tonaca coeva dell' Edifizio Municipale. Non potè impedirmi il sincero buon umore alla mensa fraterna; è l' istante, l' istante che solo ci appartiene. Sento già dirmi: volubilità spiegabile e abbastanza comune, i pensieri molesti si discacciano.— No, perchè le nuove immagini non mi vietarono di ritenere la pallida monachella moritura, come neanche ora che, dopo anni, accarezzo giulivo il mio fanciulletto, impressa malinconicamente nel cuore.